

(E non ci indurre in tentazione) E non abbandonarci alla tentazione – ma liberaci dal male

Introduzione

Concludiamo stasera la sezione riguardante le richieste, la volta scorsa abbiamo meditato quelle che riguardano la vita in quanto tale (sostenerla con il nutrimento e guarirla dal peccato), questa sera, invece, meditiamo le ultime due domande che riguardano il nostro combattimento per la vittoria della Vita, lo stesso combattimento della preghiera.

E non ci indurre in tentazione – e non abbandonarci alla tentazione

Su questo punto dovremmo prenderci un intero anno di riflessione, capite tutti che è un argomento delicato, ma è anche vero che possiamo iniziare a trattare la questione, provando ad essere sintetici, a non perderci nei tecnicismi e a non voler essere esaustivi. Le cose che dirò di seguito non sono “tutto quello che si può dire” sul tema, ma sono solo un primo passo per la meditazione personale ed aprono ad un confronto comunitario che, speriamo, possa riprendere quanto prima.

1. Il problema delle traduzioni

Innanzitutto, partiamo da una considerazione introduttiva, banale quanto necessaria: ogni traduzione comporta una interpretazione, diceva Gadamer.¹

Non possiamo pensare che un termine in due lingue diverse possa avere un unico corrispettivo e, di conseguenza, essere tradotto con un semplice sguardo sul vocabolario. Inoltre, in tutte le lingue “vive”, i vocaboli cambiano di significato sia nello spazio che nel tempo. Facciamo qualche esempio pratico.

Fatica. Per una persona che viene dal meridione, il termine fatica vuol dire innanzitutto lavoro. Non perché sia sfaticato ed interpreti ogni lavoro come una fatica, ma perché la dominazione e la cultura francese sono particolarmente presenti nel nostro meridione e, in francese, *travail* (che è molto simile al nostro “travaglio”) vuol dire proprio lavoro. A complicare le cose, il termine *labor*, in latino, non si traduce con “lavoro”, ma con “fatica”. Un emiliano-romagnolo, invece, usa il termine “fatica” con una accezione tutta sua e mai assocerebbe fatica a lavoro. E di esempi come questo ce ne sono tanti. Perché questa lunga disquisizione? Perché nella prima traduzione in lingua italiana, si è fatto questo ragionamento: il versetto in questione, in latino, dice “*et ne nos inducas in tentationem*”, allora il verbo *induco* latino suona come “induco” italiano e, a meno di non spiegarlo, può funzionare una traduzione che sia un calco lessicale, cioè si usa un verbo in italiano che “suona” come il verbo latino. Il problema è che il Vangelo è scritto in greco e, quando lo hanno tradotto in latino ... hanno fatto lo stesso ragionamento.

Di per sé, non è sbagliato in assoluto. Infatti, in ogni traduzione ci sono molti parametri da valutare. Ogni traduzione deve avere almeno due caratteristiche:

- Essere fedele all’originale.
- Essere comprensibile per chi la usa.

Ma ci sono altri parametri, perché il testo in questione non appartiene ad un racconto né ad una ricetta per la torta paradiso! Essendo usato in un contesto liturgico, serve anche un certo senso estetico e, perché no, anche musicale. Così, nella prima traduzione, il testo italiano ha cercato di rispettare anche la metrica latina per poter essere adattato alla melodia latina del canto gregoriano, cosa oggi impossibile, e non solo per il Padre nostro, ma perfino per i salmi.

¹ Hans-Georg Gadamer (Marburgo 1900 – Heidelberg 2002), allievo di M. Heidegger è stato un filosofo tedesco, considerato uno dei maggiori esponenti dell’ermeneutica filosofica.

A complicare la questione, vale anche il contrario, cioè ad una sola parola italiana ne corrispondono varie in greco.

1.1 Un esempio di traduzione

Facciamo un esempio che reputo importante: la parola **amore**. È la parola più usata nel cristianesimo e, quindi, quella che porta con sé maggiori problemi di incomprensione.

In greco, infatti, ci sono vari termini che in italiano si traducono con la stessa parola “amore”:

- Parentale-familiare (storge).
- Amicizia (philia).
- Erotico o romantico (eros).
- Condivisione o spirituale (agape).

Quando diciamo che Gesù ci ha lasciato il “comandamento dell’amore” a quale tipo di amore pensiamo? E a quale tipo di amore pensava Gesù? Quale termine era usato nel testo greco? Quale in italiano?

Come vedete, ogni traduzione porta con sé una interpretazione.

1.2 Un altro esempio di traduzione, indurre o abbandonare?

L’altro esempio che espongo è che il verbo greco usato per dire (indurre/abbandonare) è [εἰσφέρω] [eiphero]. Questo verbo è usato:

- In Lc 5,18: «Ed ecco, alcuni uomini, portando su un letto un uomo che era paralizzato, cercavano di **farlo entrare** e di metterlo davanti a lui».
- In Lc 5,19: «Non trovando da quale parte **farlo entrare** a causa della folla, salirono sul tetto e, attraverso le tegole, lo calarono con il lettuccio davanti a Gesù nel mezzo della stanza».
- In Lc 12,11: «Quando vi **porteranno davanti** alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi di come o di che cosa discolparvi, o di che cosa dire».
- In Mt 6,13 «e non **abbandonarci** alla tentazione».
- In Lc 11,4: «e perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, e **non abbandonarci** alla tentazione».

Come possiamo vedere, lo stesso verbo viene tradotto 2 volte con “abbandonare”, solo nel Padre nostro, mentre 3 volte ha a che fare con un verbo che ha a che fare con la dimensione spaziale dell’entrare.

Il verbo [eiphero] è composto da due parti:

- Eis: è una preposizione di moto a luogo ed indica, generalmente, il movimento di entrare dentro qualcosa.
- Phero è il verbo che si traduce con portare, sopportare, condurre e, in senso figurato, far conoscere.

Come possiamo notare, la “vecchia traduzione” (quella del 1971) ragionava sul solco del cercare una traduzione che tenesse in gran conto il senso con cui queste parole vengono usate nei vangeli e nel greco del tempo.

1.3 Lo spostamento semantico, cioè il cambio di significato

Tuttavia, il significato letterale suona male in italiano. Infatti, “indurre” ha assunto sempre più una connotazione negativa e spesso lo usiamo per “indurre in errore”. Indurre in tentazione, allora, potrebbe darci l’immagine di un Dio che ci spinge all’errore, al peccato facendoci entrare, spingendoci nella tentazione. Questo è evidentemente un assurdo teologico perché sappiamo che «Dio non tenta nessuno al male» (Gc 1,13), per cui possiamo subito dire che il testo veicola un messaggio che, se non è ben interpretato, porta ad un assurdo teologico. Mantenendo il testo “non indurci in tentazione”, risulta necessario spiegare bene i termini, come faremo tra poco.

Ma anche la nuova traduzione (2008) porta con sé una serie di problemi teologici: ne cito uno, sicuramente ne avete in mente molti altri. Chiedere al Padre di non abbandonarci nella tentazione, introduce l’idea che Dio possa, in qualche occasione, abbandonarci, lasciarci a noi stessi, disinteressarsi di noi, non prendersi cura di noi.

Come possiamo vedere, ogni traduzione porta dei problemi. Cosa fare allora? Con pace e in spirito di obbedienza, accogliere il testo così come la Chiesa lo propone a noi, innanzitutto, certi che le persone che studiano la Sacra Scrittura, i teologi che la controllano, i Vescovi che l'approvano ... tutti nella Chiesa, ispirati dallo Spirito Santo, ci propongono un testo che è adeguato al tempo e alla nostra cultura e, quando cambia il contesto culturale, cambia anche la traduzione, ma non il significato che il testo porta con sé. Il senso delle parole non è legato alle parole stesse, perché il linguaggio è semplicemente una convenzione per trasmettere le idee, le informazioni, i pensieri da una persona ad un'altra, da una generazione ad un'altra. Ritenere che una parola abbia sempre e solo un significato e questo accada per tutte le lingue è un assurdo.

2. Il Padre nostro nel suo contesto

Riprendiamo allora le fila del nostro discorso.

Stiamo analizzando il Padre nostro, la preghiera che Gesù stesso ci ha insegnato e che è contenuta nel "discorso della montagna" nel Vangelo di Matteo (Mt 5,1-7,29). Siamo nella sezione delle domande del Padre nostro.

A chi stiamo facendo queste domande? Al Padre. Se vi va, vi consiglio di riprendere in mano la catechesi sul Padre.²

Nella preghiera che ci ha insegnato Gesù, noi chiediamo al Padre qualcosa, solo in questa domanda chiediamo di **non** fare: è l'unico esempio di petizione negativa. Sembra quasi che l'intenzione e il progetto del Padre siano frenati dai desideri del figlio. Perché può accadere questo? Perché fraintendiamo. Il primo fraintendimento risiede nell'errata estensione di una affermazione vera. Se diciamo che "tutto è sotto il controllo di Dio" nessuno ha qualcosa da obiettare. Non solo il concetto di Provvidenza ci viene in aiuto, ma anche la saggezza popolare: "non si muove foglia che Dio non voglia". Ma, allora, anche la tentazione, ed il peccato che ne segue è – in qualche modo – voluto da Dio? Quindi, Dio ci può spingere a compiere il male? No, questo è assurdo!

Ma che sia un pensiero che serpeggia anche nel cristianesimo ne è prova la già citata lettera di Giacomo. Se l'apostolo scrive «Dio non tenta nessuno al male» (Gc 1,13), è evidente che sta rispondendo a qualcuno che lo pensava!

3. Tentazione o prova?

Allora introduciamo una prima distinzione tra la tentazione e la prova.

La **prova** è necessaria alla crescita dell'uomo interiore in vista di una «virtù provata» (Rm 5,3-5) e Dio ci può sottoporre alla prova per saggiare e discernere il nostro cuore. La prova è, seppur nella difficoltà, un aspetto positivo della nostra vita, perché dalla prova possiamo imparare molto. La prova ci struttura e ci rende capaci di affrontare ben altre avversità.

La **tentazione**, invece, è una cosa diversa e non ha come fine il bene, ma il peccato e la morte. Se la prova viene da Dio, la tentazione non viene da Dio. Questo è il significato del versetto della lettera di Giacomo che vuole rafforzare l'idea di Dio come Padre contro le visioni pagane di Dio che c'erano al tempo. La tentazione, quindi, non viene da Dio, ma non possiamo pensare che Dio non abbia un ruolo attivo nella dinamica della tentazione. S. Paolo scrive: «Dio è infatti degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere» (1Cor 10,13). Da questo versetto possiamo affermare che, se anche la tentazione non viene da Dio, Dio può permettere a noi di attraversare la tentazione costruendo per noi una via d'uscita e accompagnandoci verso di essa.

A questo punto si stabilisce una differenza abissale tra «essere tentati» e «consentire alla tentazione». Un conto è essere introdotti nella tentazione, ma aver chiaro che il Signore mi farà uscire, altro è, invece, decidere nel proprio cuore di aderire al male che la tentazione ci pone davanti.

Non c'è autore che non abbia scritto su questo argomento. Agostino ed Ambrogio interpretano *l'indurre* come un *condurre* e Tertulliano afferma che: «non ci induce in tentazione significa non permettere che siamo condotti alla tentazione da colui che tenta in tutti i modi; non pensiamo che Dio

² Trovate la catechesi a questo indirizzo: <http://www.prickle.eu/wp-content/uploads/2020/02/Padre-Nostro-2.pdf>

ci tenti, tale malattia e malizia sono del diavolo».³ S. Ilario di Poitiers interpreta «non abbandonarci con una tentazione che non siamo in grado di sopportare».⁴

S. Cirillo di Gerusalemme immagina la tentazione come un fiume impetuoso, noi dobbiamo attraversarlo e non esiste ponte nelle vicinanze. Non abbiamo altra scelta che guardarlo a nuoto: non avremo speranze di arrivare all'altra riva se non ci fosse l'aiuto del Signore.⁵

4. L'uso della forma negativa

Un'altra sfumatura deriva da un uso tipico dei verbi semitici. In ebraico esiste il “causativo” per cui, in questo caso, “entrare” diventa “far entrare”, sottinteso “noi”. Anche sull'uso della prima persona plurale vi consiglio di rileggere la catechesi sulla parola “nostro”, che trovate nella stessa del Padre. Quando un causativo viene messo alla forma negativa, il “non” può essere inteso legato al soggetto o al complemento oggetto. Mi spiego. Sentite la differenza tra «non farci entrare in tentazione» da «fa che noi non entriamo in tentazione». Nella prima, tutto è in mano a Dio e noi gli chiediamo di non agire. Nella seconda, invece, gli imploriamo di agire perché conosciamo la nostra debolezza e inclinazione al male, sappiamo che siamo sensibili alle lusinghe del tentatore e chiediamo al Signore di far qualcosa per non farci entrare e, se dovessimo entrarci, di aiutarci ad uscirne. In questo caso il senso sarebbe «non farci soccombere alla tentazione».

Mi sembra bello, a questo punto, citare papa Benedetto XVI: «So che ho bisogno di prove affinché la mia natura si purifichi. Se tu decidi di sottopormi a queste prove, se – come nel caso di Giobbe – dai un po' di mano libera al Maligno, allora pensa, per favore, alla misura limitata delle mie forze. Non credermi troppo capace. Non tracciare troppo ampi confini entro i quali possa essere tentato, e sii mi vicino con la tua mano protettrice quando la prova diventa troppo ardua per me».⁶

Come possiamo vedere, alla traduzione letterale «non ci indurre» inizia a farsi sempre più strada una traduzione che possa veicolare il senso teologicamente corretto di «fa che noi non entriamo, ma se dovessimo entrare, non abbandonarci».

Dobbiamo fare un ultimo sforzo e capire cosa sia la tentazione in questa preghiera che ci ha consegnato Gesù.

5. La “tentazione” nella preghiera di Gesù

In italiano, “tentazione” è una parola che si presta a molti equivoci. Ha a che fare con una qualche forma di seduzione, di una istigazione a compiere qualcosa di illecito e cattivo, infine a fare il male, a peccare. In questi sensi, “tentazione” è una tipica opera del diavolo.

In greco si usa il termine [peirasmos] che ha però due significati differenti:

- Adescamento o incitazione (tentazione) al male.
- Prova o test.

Ovviamente dipende molto dal soggetto: se chi compie l'azione è Dio, ha il senso di prova. Diventa un atto di purificazione, educa i figli all'amore vero e disinteressato, facendoci conoscere qualcosa di più di lui e di noi. Infatti, proprio nella prova emergono i nostri difetti e i nostri pregi, i nostri limiti ed i nostri punti di forza.

Ascoltiamo la voce di Origene: «Dio non vuole costringere al bene: vuole esseri liberi... La tentazione ha una sua utilità. Tutti, all'infuori di Dio, ignorano ciò che l'anima nostra ha ricevuto da Dio, lo ignoriamo perfino noi. Ma la tentazione lo svela, per insegnarci a conoscere noi stessi e, in tal modo, a scoprire ai nostri occhi la nostra miseria e per obbligarci a rendere grazie per i beni che la tentazione ci ha messo in grado di riconoscere».⁷

Lo scopo della prova è allora una liberazione e una fioritura, un consolidare il rapporto di comunione con Dio e gli uomini.⁸

³ TERTULLIANO, *La preghiera*, VIII, 1-2.

⁴ ILARIO DI POITIERS, PL IX, 510.

⁵ Cf CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi mistagogiche*, 5, 17.

⁶ J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, 195.

⁷ ORIGENE, *De Oratione*, 29, 15 e 17.

⁸ Cf. R. CHEAIB, *Alla presenza di Dio. Per una spiritualità incarnata*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2015.

In questo senso potremmo allora tradurre: «non introdurci nella prova», perché sappiamo di essere fragili e di non riuscire a resistere, facendo emergere i lati negativi del nostro cuore.

Ma il soggetto del [peirasmos] può essere il popolo, che tenta Dio a Massa e Meriba (cf Sal 95,8-10). Spesso, il soggetto è il tentatore, il maligno, il padre della menzogna: in questo caso la tentazione rivela l'aspetto tragico della fragilità umana e potremmo tradurre «non farci cadere in tentazione». Se è vero che il Male è presente nel mondo, noi non dobbiamo avere paura, ma un atteggiamento di fiducia nel Padre: «se Dio è per noi, chi sarà contro di noi» (Rm 8,31).

Giunti a questo punto, possiamo ricavare che il senso pieno di “tentazione” è quello di “prova”.

Se fosse stato un termine al plurale (le “prove”) potevamo intenderle come tutte le quotidiane avversità della vita, ma essendo al singolare, dobbiamo cercare di capire a cosa si riferisce Gesù parlando di “tentazione/prova”. Il termine compare nei sinottici, oltre che nel Padre nostro, durante la passione, all'orto del Getsemani, quando Gesù invita i suoi a pregare per non «entrare in tentazione» (Mc 14,38; Mt 26,41; Lc 22,39). In questo punto preciso, la tentazione/prova è l'abbandono, l'apostasia della fede e del Signore: «allora tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono» (Mt 26,56). Ci rendiamo conto, allora che in questo senso, tutti dobbiamo pregare per non essere provati sulla stabilità della nostra fede, perché «a costituire una tentazione che spegne ogni entusiasmo, anche nel campo della fede, non sono solo le grosse tribolazioni, ma può essere anche il semplice passare del tempo. La trascuratezza del vigilare sulla propria fede è la strada per perderla a poco a poco, quasi inavvertitamente. È proprio il tempo che passa a indebolire, a far perdere freschezza, a costituire una tentazione di fronte alla scoperta del proprio limite, tanto maggiore quanto più l'uomo invecchia».⁹

6. Una sintesi

Proviamo allora a trarre le conclusioni:

1. Dio non tenta nessuno al male o al peccato.
2. Dio a volte ci conduce nella prova, in diverso ordine e grado.
3. Dio permette la tentazione del nemico per un bene maggiore, non certo per farci cadere nel male.
4. Dio ci porta all'essenzialità della prova affinché possiamo ricordare che senza di Lui non ne usciamo.

Chiedere di “non abbandonarci” è decisivo nel ricordare al nostro cuore la sua paternità.

Qualsiasi sia la traduzione, (non ci indurre, non ci condurre, non abbandonarci ...) il Padre nostro presuppone che ci si possa sentire messi alla prova o, perfino, abbandonati. Ma l'uomo è sempre protetto e guidato dall'amore di Dio che supera ogni tipo di amore che possiamo sperimentare su questa terra. Possiamo sperimentare la sua vicinanza nelle situazioni più disparate della nostra vita: Lui è sempre con noi.

Concludo con una riflessione di papa Francesco: «Nel tempo dell'agonia, Dio chiede all'uomo di non abbandonarlo, e l'uomo invece dorme. Nel tempo in cui l'uomo conosce la sua prova, Dio invece veglia. Nei momenti più brutti della nostra vita, nei momenti più sofferenti, nei momenti più angoscianti, Dio veglia con noi, Dio lotta con noi, è sempre vicino a noi. Perché? Perché è Padre. Così abbiamo incominciato la preghiera: “Padre nostro”. E un padre non abbandona i suoi figli. [...] Allontana dunque da noi, o Dio, il tempo della prova e della tentazione. Ma quando arriverà per noi questo tempo, Padre nostro, mostraci che non siamo soli. Tu sei il Padre. Mostraci che il Cristo ha già preso su di sé anche il peso di quella croce. Mostraci che Gesù ci chiama a portarla con Lui, abbandonandoci fiduciosi al tuo amore di Padre. Grazie.»¹⁰
chiarimo il termine “tentazione”

⁹ R. GUARDINI, *Le età della vita*, Vita e Pensiero, 2011.

¹⁰ PAPA FRANCESCO, *Udienza generale del 1° Maggio 2019*.

Ma liberaci dal male

L'ultima domanda del Padre nostro completa la richiesta di non essere abbandonati nella tentazione supplicando di essere anche liberati dal male. Il verbo utilizzato [ruomai] indica il salvataggio di una persona da un grande pericolo, potremmo anche immaginare un afferrare, quasi strappare una persona da una situazione pericolosa. L'immagine che viene alla mente è quella di 1Pt 5,8: il diavolo gira intorno a noi come leone ruggente cercando chi divorare, noi chiediamo al Signore di liberarci da questo.

La preghiera di Gesù è molto concreta e ci riguarda da vicino: con tutte le nostre debolezze, cadute, dubbi, debolezze, peccati siamo evidentemente vittime del male. Ma pregando il Padre dimostriamo di non essere disperati, ma di essere figli, figli amati che confidano nel suo aiuto.

Dice papa Benedetto: «Se nella precedente domanda dominava il “non”, in questa ci presentiamo al Padre con la speranza centrale della nostra fede. “Salvacì, redimicì, liberacì!” [...] in questa interpretazione della domanda del Padre nostro resta centrale il pensiero che “veniamo liberati dai peccati”, che riconosciamo il “male” come la vera avversità e che non ci venga mai impedito lo sguardo sul Dio vivente».¹¹

Per s. Giovanni Crisostomo, «dicendo “liberaci dal male”, intende “liberaci dal diavolo”: ad un tempo, ci spinge a combattere contro lo spirito del male una guerra senza tregua e dimostra che nessuno è malvagio per natura. La malizia non deriva dalla natura, ma dalla volontà. Chiama il diavolo male, a causa della sua grande malizia: egli infatti senza aver ricevuto da noi la minima ingiuria, ci fa una guerra senza quartiere; ebbene, il Signore ci invita a pregare, dicendo non “liberaci dai malvagi”, ma “liberaci dal male”, per farci intendere che non dobbiamo nutrire malanimo verso il prossimo anche quando costui ci fa del male, ma dobbiamo rivolgere il nostro odio verso il diavolo, quale causa di tutti i mali».¹²

Chiedendo di essere liberati dal Maligno, noi preghiamo nel contempo per essere liberati da tutti i mali, presenti, passati e futuri, di cui egli è l'artefice o l'istigatore. In quest'ultima domanda la Chiesa porta davanti al Padre tutta la miseria del mondo. Insieme con la liberazione dai mali che schiacciano l'umanità, la Chiesa implora il dono prezioso della pace e la grazia dell'attesa perseverante del ritorno di Cristo. Pregando così, anticipa nell'umiltà della fede la ricapitolazione di tutti e di tutto in colui che ha «potere sopra la Morte e sopra gli Inferi» (*Ap* 1,18), «colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!» (*Ap* 1,8):

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni e con l'aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

¹¹ PAPA BENEDETTO XVI – J. RATZINGER, Gesù di Nazaret

¹² GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al Vangelo di Matteo*.

Consegna della preghiera del Padre nostro

Per praticità, metto a confronto le due versioni della Bibbia CEI.¹³

Ho segnato in **rosso** e in **grassetto** la due variazioni che la nuova traduzione ha apportato.

Versione CEI 1974

Versione CEI 2008

<p>Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra.</p> <p>Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.</p>	<p>Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra.</p> <p>Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male.</p>
--	--

Teniamo conto delle variazioni, poiché **la nuova versione che pregheremo nella s. Messa sarà quella indicata a destra.**

Ringraziamenti

Desidero ringraziarvi di cuore per la fedeltà e la pazienza che avete dimostrato in questi mesi in cui ci siamo affidati al “file in pdf”. Non è facile per me scrivere, penso che sia lo stesso “leggermi”.

Vi chiedo perdono se in qualche passaggio mi sono perso in precisazioni forse inutili.

Vi ringrazio ancora per il sostegno di coloro che mi hanno scritto dopo aver letto le mie catechesi.

Il Signore ci benedica.

¹³ CEI=Conferenza Episcopale Italiana, è la conferenza di tutti i vescovi d’Italia. La CEI ha commissionato due traduzioni in lingua italiana che risultano essere quelle “ufficiali” e, di conseguenza, utilizzate nella liturgia.